

Chi ne ha fatto un martire

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Chi, se non l'uomo che ha fatto uccidere centinaia di migliaia di innocenti iracheni usando le armi chimiche contro i suoi nemici? I nostri governanti ci diranno nel giro di qualche ora che è un «grande giorno» per gli iracheni e si augureranno che il mondo musulmano dimentichi che la sua sentenza di morte è stata firmata - dal «governo» iracheno, ma in nome e per conto degli americani - proprio alla vigilia dello «Eid al-Adha», la festa del sacrificio, il momento del perdono nel mondo arabo. Ma la storia registrerà che gli arabi e gli altri musulmani e, di fatto, molti milioni di occidentali porranno un'altra domanda: questo fine settimana, una domanda di cui non si troverà traccia in altri giornali occidentali perché non rientra nella vulgata preparata per noi dai nostri presidenti e dai nostri primi ministri: cosa ne è degli altri colpevoli? No, Tony Blair non è Saddam. Noi non uccidiamo con il gas i nostri nemici. George W. Bush non è Saddam. Non ha invaso l'Iran o il Kuwait. Ha invaso solo l'Iraq. Ma cen-

tinaia di migliaia di civili iracheni sono morti - e migliaia di soldati occidentali sono morti - perché Bush e Blair e il primo ministro spagnolo e il primo ministro italiano (Berlusconi, ndr) e il primo ministro austriaco sono entrati in guerra nel 2003 sulla base di un mucchio di bugie e falsità e, considerato le armi che abbiamo impiegato, con grande brutalità. Sulla scia dei crimini internazionali contro l'umanità del 2001, abbiamo torturato, abbiamo assassinato, abbiamo brutalizzato e abbiamo ucciso degli innocenti - abbiamo persino aggiunto ad Abu Ghraib la nostra vergogna a quella di Saddam - e non di meno dovremmo dimenticare questi terribili crimini mentre applaudiamo il corpo dondolante del dittatore che noi stessi abbiamo creato. Chi incoraggiò Saddam ad invadere l'Iran nel 1980 - il più grande crimine di guerra da lui commesso che causò la morte di un milione e mezzo di persone - e chi gli vendette i componenti delle armi chimiche da lui impiegate contro l'Iran e contro i curdi? Noi. Non c'è quindi da stupirsi se gli americani che hanno controllato lo strano processo a Saddam, hanno vietato che nei capi di imputazione contro Saddam si facesse cenno a questa vicenda, alla più oscena delle atrocità da lui commesse. Non avrebbe potuto essere consegnato agli iraniani perché lo giudicassero per questo atro-

ce crimine di guerra? Naturalmente no. Perché sarebbero venute alla luce anche le nostre colpe. E gli assassini di massa di cui ci siamo resi colpevoli nel 2003 con gli ordigni ad uranio impoverito e le nostre bombe «bunker-buster» e le bombe al fosforo, gli atroci assedi di Falluja e Najaf, la tremenda anarchia che abbiamo provocato e le cui conseguenze si sono fatte sentire nei confronti della popolazione irachena dopo la nostra «vittoria» - la nostra «missione compiuta» - chi sarà ritenuto colpevole di tutto questo? L'espiazione arriverà, senza dubbio, nelle complacenti memorie di Blair e Bush scritte quando saranno dei ricchi e ben pasciuti pensionati. Poche ore dopo la condanna a morte di Saddam la sua famiglia - la prima moglie, Sajida, la figlia di Saddam e altri parenti - aveva abbandonato ogni speranza. «Tutto quello che si poteva fare è stato fatto - non ci resta che aspettare», ha detto uno di loro l'altra sera. Ma Saddam sapeva, tanto è vero che aveva già annunciato il suo «martirio»: era ancora il presidente dell'Iraq e sarebbe morto per l'Iraq. Tutti i condannati debbono prendere una decisione: morire chiedendo per l'ultima volta un gesto di pietà o morire con tutta la dignità cui riescono a fare appello nelle ultime ore passate sulla faccia della terra. La sua ultima apparizione in aula - quell'incerto sorriso sul volto

dell'assassino di massa - ci ha indicato quale strada Saddam intendeva percorrere. Nel corso degli anni ho fatto l'elenco dei suoi mostruosi crimini. Ho parlato con i superstiti curdi di Halabja e con gli sciiti che nel 1991 si sollevarono contro il dittatore su nostra richiesta per poi essere da noi traditi - e i cui compagni, a decine di migliaia, insieme alle loro mogli sono stati impiccati come tordi dai boia di Saddam. Sono entrato nella camera delle esecuzioni ad Abu Ghraib - solo qualche mese dopo, sono venuto poi a sapere, che avevamo usato la stessa prigione per torturare ed uccidere - e ho visto gli iracheni tirare fuori dalle fosse comuni di Hilla migliaia di parenti assassinati. Uno di loro aveva un'anca artificiale appena impiantata e un numero di identificazione sanitaria sul braccio. Era stato portato direttamente dall'ospedale al luogo dell'esecuzione. Come Donald Rumsfeld ho persino stretto la mano molliccia e umidiccia del dittatore. E tuttavia il vecchio criminale di guerra ha trascorso i suoi ultimi giorni al potere scrivendo romanzi d'amore. È stato il mio collega Tom Friedman - ora editorialista messianico del *New York Times* - a cogliere perfettamente il carattere di Saddam poco prima dell'invasione del 2003: «In parte Don Corleone, in parte Paperino», ebbe a scrivere Tom Friedman. E in questa stao-

dinaria definizione Friedman ha colto l'orrore di tutti i dittatori; la loro sadica attrazione e la natura grottesca e incredibile della loro barbarie. Ma non è così che il mondo arabo lo vedrà. Centinaia di persone si sono offerte di fare il boia. La sua fine sarà accolta con giubilo anche da molti curdi e sciiti fuori dell'Iraq. Ma questi - e milioni di altri musulmani - ricorderanno che Saddam è stato informato della sua condanna a morte all'alba della festa di «Eid al-Adha», che ricorda l'offerta di Abramo di sacrificare il figlio, una commemorazione che persino quell'orrendo dittatore che era Saddam era solito festeggiare concedendo la libertà a qualche detenuto. Prima della sua morte è stato consegnato alle autorità irachene». Ma la sua esecuzione passerà alla storia - giustamente - come una faccenda americana e il tempo aggungerà a tutta la vicenda la sua falsa, ma duratura vernice di rispettabilità - che l'Occidente ha distrutto un leader arabo che non ubbidiva più agli ordini di Washington, che, per tutti i suoi misfatti (e questa sarà la terribile scappatoia per gli storici arabi, la cancellazione di tutti i suoi crimini) Saddam è morto come un «martire» per volontà dei nuovi «Crociati». Quando è stato catturato nel novembre del 2003, l'insurrezione contro le truppe americane ha fatto un salto di qualità quanto a ferocia. Dopo la

sua morte è destinata a raddoppiare ancora di intensità. Liberati, grazie alla sua esecuzione, dalla possibilità di un ritorno di Saddam, i nemici dell'Occidente in Iraq non hanno motivo di temere il ritorno del regime baathista. Se ne rallegrerà certamente Osama bin Laden,

insieme a Bush e Blair. Un pensiero ci passa per la mente. Così tanti crimini vendicati. Ma noi l'avremo fatta franca. * * *

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Anatomia di un'esecuzione

Ferdinando Camon

SEGUE DALLA PRIMA

Uno col giubbotto chiaro, color marrone, e uno color scuro; lo scuro lo spinge, il marrone lo tira; a sinistra si vede la forza dentro un recinto, il recinto è alto circa un metro, il cappio è poggato su un angolo del recinto; il condannato guarda in giro, è uno sguardo che non vede; il boia numero 1 fa un alt con la mano; quindi alza una sciarpa nera, gliela gira intorno al collo, ma in modo da tenerne le estremità con la mano destra dietro la nuca; il condannato è per così dire pinzato da quella sciarpa nera, che tien luogo del cappuccio, che lui ha rifiutato; il boia in chiaro lo gira verso la nostra sinistra, il condannato guarda e vede il laccio posato sul bordo, capisce che è lì che deve andare, e lì va; adesso ci mostra la testa dal suo lato sinistro, è pettinato con cura, la riga è perfetta; fa tre-quattro passi e una mano si alza davanti a lui, a segnare l'alt, è il boia col giubbotto marrone, non si capisce se è un segnale per il condannato o per la telecamera, probabilmente per tutt'e due; adesso sono due i boia che lavorano ad afferrare il cappio, l'uomo in marrone lo alza e lo rotea in aria come fanno i cowboys col lazo, glielo passa sopra la testa, l'altro boia lo afferrea e lo tira dal suo lato, adesso il condannato ha il cappio sospeso sopra la testa come un'aureola, glielo calano intorno al collo, il collo vi s'infilava comodamente, il condannato lascia fare come se la cosa non lo riguardasse, il boia in giubbotto marrone stringe il nodo, la corda che lui tira passa in mezzo alle spire del nodo scorsoio, le spire sono infinite, si possono contare, sette, la corda tirata obbedisce al richiamo, si vede che hanno già fatto le prove infinite volte, c'è solo il problema che corde penzolano dall'alto e passano davanti alla telecamera, il boia numero 1 le sposta in modo che la telecamera veda bene, che noi vediamo bene; e così vediamo quel che non vorremmo, che non dovremmo vedere; il boia numero 1 gira verso di noi la faccia coperta dal passamontagna, attraverso i buchi del passamontagna ci guarda per vedere se lo guardiamo;

adesso anche un terzo boia entra nella scena ripresa, si mette dietro al giustiziatore, non si riconosce ma lui un domani potrà dire ai nipotini: «Questo sono io»; quando il nodo è stretto giusto intorno al collo, il boia numero 1 fa qualcosa di strano che non si riesce a capire, si allontana alla nostra destra, esce dalla ripresa con quasi tutto il corpo, lascia nella ripresa la mano destra allungata verso il quasi-morto, in modo da esserci e non esserci, è lui che ammazza ma in certo modo si ritrae indietro. La ripresa si ferma. Quel che viene mostrato al mondo è questo. Certamente un domani vedremo anche il condannato dritto in piedi che aspetta, l'asse sotto i suoi piedi sprofonda e lui sprofonda con l'asse: verso l'infemo, dicono i giustizieri, tra le braccia di Allah, crede lui. Noi non vediamo dove scenda, né chi lo aspetti. Vediamo l'esecuzione fino al momento dell'esecuzione. Anche un attimo dopo, perché c'è un altro spezzone che mostra il cadavere avvolto nel sudario; ma non si vede niente, è un fagotto, ripreso dalla parte della testa, nel fagotto bianco s'alza un lembo e da quell'angolo c'è la testa del giustiziato, inconoscibile. È un'esecuzione centellinata. Se era un pasto, il pasto di coloro che credono che giustizia significhi mangiare la morte del nemico, è un pasto completo, abbondante, fino a saziarsi e a vomitare. Non c'è la giustizia come amaro dovere, ma come opera d'arte. Tutto quel nero, i boia incapucciati come delinquenti, il nodo scorsoio accurato ed enorme, la misuratezza dei passi dei boia, una misuratezza dalla quale capisci che non agiscono con gioia o con tripudio, che son sentimenti banali, ma con un gomitolo più sottile, lo chiamerei letizia. Certo, ci sono tante morti di cui fare giustizia con questa morte. Tante esecuzioni. Ma di fronte a quelle esecuzioni noi (noi America) facciamo giustizia con una corrispondente esecuzione. Quelle eran nascoste, come vergogne. Questa è esibita, come gloria. C'è un gusto in questo rito. Un lugubre gusto estetico. L'estetica mortuaria delle civiltà che esportano se stesse esportando la morte.

www.ferdinandocamon.it

Partito democratico, la scorciatoia di Scalfari

Gianfranco Pasquino

Il passaggio d'anno, da un 2006, caratterizzato da un governo non troppo nuovo e da antiche difficoltà di una coalizione composita, ad un 2007 che dovrebbe caratterizzarsi come l'anno delle politiche riformiste, incoraggia la riflessione sulle qualità dei governanti e sulle istituzioni del sistema politico. Il non brillantissimo e spesso decisamente particolaristico dibattito italiano ha oscillato spaventosamente fra il polo della ingegneria taumaturgica e il polo del demiurgo risolutorio. Nel passato, qualche volta, come nel caso di Craxi, il demiurgo ha evocato la montagna della Grande Riforma per accontentarsi del parto del, peraltro utilino, topolino dell'abolizione del voto segreto. Qualche volta un po' di ingegneria non disprezzabile, sotto forma referendaria, ha aperto la strada ad un possibile esito «sistemico» che seguisse le riforme elettorali del 1993. In entrambi i casi, però, è mancata una riflessione, peraltro certamente possibile, sulla connessione fra inge-

gnaria istituzionale, strutture politiche e qualità della leadership. Esemplificativo della disconnessione, mi è spesso parso il pensiero politico del fondatore e a lungo direttore di *Repubblica*, Eugenio Scalfari. Ha creduto nei demiurghi, di volta in volta, Craxi, per pochissimo tempo, poi, più a lungo, Ciriaco De Mita. Ha sostenuto l'esigenza di una riforma elettorale e, di conseguenza, appoggiato anche i referendum elettorali. Talvolta, come grimaldello contro il soffocante pentapartito, si è fatto portatore del «partito degli onesti» e/o del governo dei «tecnocrati». Di volta in volta, dando spazio su *Repubblica* a commentatori politici che fossero sulle sue posizioni (salvo liberarsene quando lui cambiava idea). In questi giorni, infine, è pervenuto all'affermazione della necessità di un «dittatore» che riporti, anzitutto, ordine nella allegria, ma sconclusionata, brigata di centro-sinistra. Da una inadeguata rigida visione di ingegneria istituzionale siamo, dunque, pervenuti alla velleitaria esaltazione di un leader al quale biso-

gnerebbe attribuire poteri eccezionali, ovvero che dovrebbe, cito: «salvare la 'res pubblica' dallo sfinimento e dal dominio delle lobbies», consentire «l'esercizio efficace di democrazia diffusa», ridimensionare «il clan prodiano che ha procurato più danni che vantaggi». «C'è bisogno continuo» a citare, «d'un capo forte con un'agenda politica che colga l'essenziale e lo faccia tradurre in atti da collaboratori intelligenti e ubbidienti» (che, aggiungo io, non sono evidentemente i «prodiani»). Quando anche si fosse d'accordo con questa drastica soluzione di delicati problemi istituzionali (certamente non condivisa, anche se non ne prendo le distanze, dai «geometri» elettorali e parlamentari che insistono sulle riformette), rimarrebbe da chiedersi come pensa l'autorevole fondatore di *Repubblica*, venerato maestro di giornalismo, di pervenire alla concessione di questi poteri eccezionali al necessario dittatore politico. A meno di una crisi istituzionale (e politica) devastante, come fu quella che nel 1958 aprì la strada al Gen. De

Gaulle, e che, nel bene e nel male, appare del tutto improbabile, ma neppure auspicabile, nel caso italiano, la risposta non può che consistere nel paziente disegno «sistemico» di un circolo virtuoso che colleghi le riforme istituzionali e elettorali con le strutture politiche. Troppo spesso, infatti, si dimentica che le pure innovative e solide istituzioni della Quinta Repubblica non sarebbero state sufficienti a cambiare volto e funzionamento della Francia se il Generale non avesse potuto appoggiarsi per un decennio su un partito, suo e grande. Come sapeva perfettamente Max Weber (ispiratore indiretto della riforma costituzionale gollista), il governante migliore è colui che riesce ad agire come il Primo ministro inglese (non soltanto in quei tempi) ovvero che diventa consapevolmente il «dittatore del campo di battaglia parlamentare». Senza un partito politico che lo appoggi lealmente e convintamente perché lui ne è il capo riconosciuto, nessun governante democratico contemporaneo potrà mai assumere ca-

ratteristiche positivamente dittatoriali. Il grande partito nazionale con un leader che se ne fa carico. Il futuro, eventuale Partito Democratico potrebbe anche essere, se ripensato e strutturato su nuove basi, l'organizzazione a sostegno del «dittatore parlamentare» purché la sua leadership emerga nel calore sprigionato dal conflitto aperto su temi, soluzioni, collocazione interna e internazionale, e non nella gelida fusione di gruppi dirigenti che contrattano carriere, cariche e poltroncine (per i loro giovani e volenterosi seguaci). Ma il grande partito nasce meglio e si fortifica se la sua levatrice è una buona riforma elettorale che il precedente francese insegna essere soltanto, senza tentennamenti e senza accomodamenti, quella che va nella direzione del maggioritario francese a doppio turno. Il resto è soltanto una improduttiva e perniciosa oscillazione fra velleitarie richieste di implausibili dittatori e controproducenti riformette parlamentari e elettorali. Un anno che si annunciano all'insegna delle une o delle altre sembra già sprecato.

Giorgetto e l'animaletto «zut zut» (...una favola)

Enzo Costa

Mancavano pochi giorni alle vacanze di Natale, e Giorgetto stava giocando in giardino, come tutti i pomeriggi quando rientrava da scuola. Qualche volta ci giocava anche di notte, quando gli capitava di avvertire quel particolare mal di pancia che prende molti bambini un attimo prima di uscire di casa per andare a scuola. Quel mal di pancia che passa trenta secondi dopo che è passato lo scuolabus e se ne è andato senza caricare il bambino chiuso in casa col mal di pancia inguaribile fino a che lo scuolabus è ripartito. Perché una volta che lo scuolabus è sparito sparisce pure il mal di pancia, e si può giocare in giardino. Una strana malattia che i dottori non riescono a spiegare. Difatti non c'è nemmeno un vaccino. Per fortuna.

Ma quella volta lì era di pomeriggio, la pancia di Giorgetto stava benissimo, e Giorgetto stava giocando in giardino in quel bizzarro caldo d'inverno che conduceva al Natale. Da quando con mamma e papà aveva lasciato l'arredatissima prigione in centro, dove era recluso condannato a ore e ore di playstation, per trasferirsi in un affollato condominio di periferia, aveva scoperto che la libertà esisteva: si trovava sottocasa, in formato giardino da esplorare. E dire che come giardino mai era un granché: piccolo anche per un bambino piccolo come Giorgetto, qualche fiore pallido con pochi petali smunti, troppa erba lunga che sembrava una foresta dei puffi. Nessuno ci metteva le mani, in quel giardino, a parte Giorgetto, che le mani ce le metteva eccome: scavava certe buche che neanche le talpe a Quark. E tirava fuori di tutto: cento lire decrepite, carte di

caramelle di un'altra era geologica, cicche di sigarette fumate da irriducibili disertori dal salutismo, bucce di banane geneticamente mortificate, cartoline con saluti da Cosenatico, tutta roba portata dal vento o piovuta dai balconi. Ma quella volta lì le piccole mani di Giorgetto trovarono una cosa strana. Viscida e fredda. Una cosa che si, si muoveva: col cuore in gola Giorgetto la tirò su. Soffiò via la terra e con grande sorpresa vide un animaletto mai visto: spugnoso, a forma di turacciolo roscigliato, con in più una specie di corazza da tartaruga che però era molle come il budino, sei zampe verdi pelose, una coda gialla spelacchiata e una testa beige affusolata con due occhi, uno chiuso e uno aperto, quest'ultimo non proprio attraente, con una pupilla fissa e inespresiva. Dalla bocca, che ospitava generosamente tre denti cariati e una lingua pie-

na di vescichette bluastre, usciva a intermittenza un unico suono stridulo: «zut zut». Che strano animaletto. Non si capiva neppure a quale specie appartenesse: forse un insetto anormale, o meglio meticcio. Forse un anfibio irregolare (per così dire clandestino). O forse un incrocio malriuscito delle due cose. Su un fatto però Giorgetto non aveva dubbi: era un animaletto schifoso. Che non faceva paura o tenerezza ma soltanto ribrezzo. E che non era ferace o intelligente ma soltanto terribilmente noioso: Giorgetto gli tirò la coda e lui fece «zut zut». Si sforzò di accarezzarlo e lui fece «zut zut». Lo gettò in una pozzanghera e lui, galleggiando a fatica, fece «zut zut». Lo lanciò per aria e lui, ricaduto a terra, fece «zut zut». «Che bestia inutile!» pensò Giorgetto «che ci sta a fare al mondo?». Segui un'idea risolutiva: «Io

gli do fuoco!». Col piglio dei suoi giorni migliori (quelli senza mal di pancia veri o da scuolabus in arrivo), tirò fuori dalla tasca un fiammifero che aveva trovato il giorno prima scavando in giardino: lo accese, e lo accostò alla corazza molle dell'animaletto. Che infastidito dal calore fissò Giorgetto con l'unico occhio disponibile. Sarà stato per un caso, o forse proprio perché mancava poco al Natale, ma fu a quel punto che all'improvviso Giorgetto capì. Capi che non era giusto bruciare gli animaletti, per quanto diversi, brutti o inutili apparissero. A convincerlo a spegnere il fiammifero, fu soprattutto una cosa: lo strano verso che quella innocua bestiola aveva fatto mentre lo fissava con l'unico occhio disponibile. Un verso che a Giorgetto era sembrato tenerissimo: «zut zut».

enzo@encocosta.net
www.encocosta.net

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<div style="text-align: center;"> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 265 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in data della legge sul diritto di cronaca del 4/4/1975 dal luglio 2006 (in vigore dal gennaio del 2007) di La legge 190/95, art. 250, in vigore dal 1/7/2006 dal 4/12/2006</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (Mi)</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Ct)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> </div> <p>La tiratura del 30 dicembre è stata di 129.554 copie</p>
--	--